

Prima della Crisi : per il Congresso di Rifondazione 2008.

(Autori : Elisabetta Della Corte – Pietro Sebastianelli – Francesco Caruso – Franco Piperno – Federico Tommasello – Fabrizio Nizi)

Due o tre cose da togliere e altrettante da aggiungere nella discussione congressuale, ovvero una proposta modesta per salvare il cane che affoga.

Cari compagni, scriviamo questa lettera per via di una certa condivisione sentimentale che ci lega a voi ed in spirito d'amicizia. Noi parliamo per noi e non rappresentiamo nessuno. Veniamo da vite vissute diversamente ma convergiamo oggi nell'azione risarcitoria verso gli istituti della democrazia diretta, che sono riconoscibili perché già operano nella prassi sociale.

Noi, quindi, guardiamo i conflitti sociali con l'occhio all'emergere di proprietà comuni, modi di autorganizzazione che, nella misura in cui vengono interiorizzate, portano alla formazione dell'individuo sociale, l'individuo dotato di una coscienza enorme. Così, dal nostro punto di vista, i centri sociali non sono che una delle manifestazioni della potenza collettiva trasformatrice che vive ed agisce da tempo nel nostro paese. Essi, infatti, sono esempi di "comunità elettive", la forma finalmente scoperta nella quale ha luogo l'esodo, questo processo di sottrazione al mercato mondiale unificato, ovvero al dominio ideologico del calcolo economico.

I). Le tesi congressuali appaiono ad una prima lettura – ma, per verità, perfino ad una terza -- vertere sulla crisi nella sinistra piuttosto che su quella della sinistra. L'antefatto che fonda la discussione è chiaramente la disfatta elettorale o meglio la rottura tra le due anime sinistre: la moderata blairiana raccolta nel PD e la radicale, più o meno antagonista, costretta nella illusione ottica dell'Arcobaleno.

Il dibattito risulta così attraversato da una sorta di "volontà di illusione", dalla prospettiva di una rivalse elettorale che consenta di rientrare nei luoghi perduti della rappresentanza. L'impressione che se ne ricava è di un affare tutto interno al ceto politico; v'è un generale consenso nel rivendicare un posto nel mercato della rappresentanza in virtù dell'offrirsi come estrema sinistra, ovvero, prolungamento della legalità istituzionale nel mondo inquietante dei conflitti e della sovversione sociale; le differenze vertono sul come conseguire l'obiettivo, cioè sui tempi ed i modi di una nuova alleanza con il PD e la trimurti sindacale.

Anche a ricercarlo con pazienza nelle diverse tesi, non si trova un solo cenno a quell'andare tra la gente, al processo di radicamento nella sofferenza e nell'autonomia delle soggettività collettive--radicamento che è, oggi come ieri, la strada maestra per un partito che pretenda d'ereditare la tradizione rivoluzionaria del Movimento operaio.

Del resto, il rattrappimento della discussione congressuale attorno alla sconfitta elettorale è in assoluta continuità con la condotta di Rifondazione negli ultimi anni: quel privilegiare l'attività di rappresentanza ha finito col conferire al partito una fragile natura istituzionale, un po' impotente e rituale, con qualche caduta volgare e umiliante nell'antico trasformismo: il parlamentarismo filo-governativo che come un vizio di cuore perseguita la vita morale e civile della nostra nazione fin dal suo nascere.

In breve, siamo preoccupati di ciò che le tesi esprimono o presuppongono; e ancor di più di quel che neppure nominano.

Per esempio: l'analisi economico-politico lascia facilmente intravedere quel paradigma latente, vera e propria illusione cognitiva della società industriale, che affida alla crescita della produzione mercantile la possibilità di una distribuzione della ricchezza più equa e razionale. Viene quindi riproposto il pregiudizio popolare moderno che rimanda al futuro la soluzione dei mali presenti, e misura il grado di civiltà di un paese dalla grandezza del PIL, il prodotto nazionale lordo. La pratica

del conflitto agisce qui come leva per ridistribuire la ricchezza, senza che alcun giudizio venga portato sulla natura di questa ricchezza, sulla disumana astrazione che la fonda. La ricchezza come valore di scambio, il denaro ha fatto ormai nido nella mentalità dei compagni fino al punto di non averne più consapevolezza. Il funesto desiderio d'arricchirsi in fretta fa sì che la sovra-produzione, l'eccedenza venga perseguita come soluzione della questione, quando invece è proprio essa che la genera e la alimenta

L'altra ricchezza, quella vera perché sentimentalmente esperibile, quella sensuale prodotta e riprodotta ogni giorno dalle relazioni amorose e amicali, dal piacere dei sensi, dal godimento dell'intelletto, dal farsi anima della sofferenza condivisa, dal "genius loci", dalle pratiche comunitarie, dalla elaborazione collettiva del lutto e della perdita, in breve la ricchezza dei valori d'uso non merita neanche d'essere ricordata.

Ora, una delle principali ragioni della crisi della sinistra è proprio il dileguarsi, presso soggettività collettive che sono minoranze senza essere per questo minoritarie, di quella illusione cognitiva che punta sulla crescita, che attende dal futuro la redenzione da ogni male.

Imprigionata dal punto di vista del lavoro produttivo, ovvero dal proponimento di moltiplicare le occasioni di lavoro salariato, Rifondazione rischia di tagliarsi fuori proprio da quelle soggettività agenti che, in Italia e nel mondo, non solo hanno criticato nella prassi e rigettato il mondo retto dallo scambio di equivalenti, ma soprattutto hanno compiuto un gesto d'esodo e vivono già secondo criteri non-mercantili.

III). Analoghe considerazioni potremmo svolgere per quanto attiene l'attitudine delle tesi verso l'assetto politico istituzionale del paese. Su questo terreno si avverte addirittura una accettazione riottosa del federalismo; ed una inconfessata preferenza per un rafforzamento del centralismo statalista e della contrattazione centralizzata, nella convinzione giacobina d'imporre il bene con la legge. Qui davvero gli estensori delle Tesi mostrano d'aver perduto il contatto con il comune sentire, di non avere, per esempio, neppure registrato il significato del successo territoriale della Lega nel settentrione del nostro paese.

Va da sé che questa adesione, ad un tempo piatta e fanatica, alla legalità costituzionale, impedisce ogni analisi critica dello "stato nazione", al suo strutturarsi nella forma della rappresentanza parlamentare-- non come configurazione della democrazia moderna ma come forma, la più adeguata, al dominio economico dell'astrazione monetaria.

Scorrendo le Tesi, ci si sente irrimediabilmente lontani dalla critica consiliare allo Stato moderno, dalla prospettiva di un suo scioglimento e recupero dentro le relazioni sociali generiche, dalla prassi processuale d'estinzione della macchina dello stato.

A vero dire, su questo tema, le Tesi non hanno solo dimenticato il Lenin di "Stato e Rivoluzione": non serbano memoria neanche della versione addomesticata di quelle idee approntata dalla tradizione del PCI; insomma su questi temi perfino il buon Amendola si sarebbe trovato più "a sinistra".

IV). Un disagio ancora maggiore avvertiamo nei punti nei quali le Tesi affrontano i temi del terrorismo e della guerra permanente, per concludere frettolosamente nel solito peana sulla non-violenza.

Intanto c'è del farisaico nel porre sullo stesso piano la rivolta armata dei mussulmani e la prassi imperiale dell'occidente, coloro che si ribellano al dominio e coloro che lo esercitano—quasi i fondamentalisti islamici mirassero ad occupare e controllare la California, laddove tutti sanno che sono gli USA, con la complicità dei loro manutengoli, a dominare, militarmente ed economicamente, il Medio Oriente.

Del resto è proprio questo non parallelismo, questa asimmetria che chiarisce quel fenomeno paradossale che ha conosciuto l'America dopo gli attentati dell'undici settembre: un angoscia collettiva si è impadronita del paese come se fosse accaduto qualcosa di assolutamente

incredibile: bombardare New York dal cielo e uccidere migliaia di persone innocenti—tutto questo mentre da decine e decine d'anni le fortezze americane scaricano le loro bombe sulle città del mondo, ed hanno all'attivo milioni di morti.

Quel che vogliamo qui sottolineare, è che non è il terrorismo a costringere gli Usa alla guerra; secondo noi accade l'inverso: è il tentativo degli americani di controllare militarmente il mercato mondiale a scatenare la ribellione anche armata dei mussulmani. E questa ribellione è un gesto umanamente apprezzabile perché difende forme di vita sociale minacciate dalla violenza imperialista, anche se i metodi secondo i quali la ribellione si svolge possono essere deprecabili e perfino risultare orribili.

Lo stesso alone d'ipocrisia finisce col riversarsi sui passi dove, in maniera apodittica, si afferma il valore assoluto della non-violenza. Anche qui, il senso comune oltreché la storia del pensiero politico, ci dice che dobbiamo distinguere, che c'è violenza e violenza, che l'uso della forza fisica per difendere una conquista sociale non è la stessa cosa di un agguato terroristico, che la pietra scagliata dal giovane manifestante ha quell'aura vitale che certo non possiede la nera pallottola del gendarme che lo uccide, che la donna napoletana che mette a rischio il proprio corpo per impedire che i rifiuti vengano versati nella discarica sotto casa sua usa una violenza ben diversa da quella che subisce il suo parente condannato in regime di 41-bis.

Certo, senza coinvolgere la dimensione dei corpi, della forza arcaica dei corpi, il problema dei rifiuti a Napoli avrebbe avuto un anodino percorso di repressione amministrativa e non sarebbe stato esposto nella sua nudità agli occhi di tutti, e non avrebbe provocato nel senso comune la consapevolezza della complicità, che si annida nelle nostre abitudini, con un modo di produrre e consumare che provoca più difficoltà di quante ne risolve.

V). Aggiungiamo un ultimo esempio di ciò che nelle Tesi compare e meglio sarebbe stato se non fosse comparso. Nelle frasi sparse dedicate al Meridione riaffiora questo fanatismo della legalità che finisce con l'imputare alla malavita organizzata—più proprio sarebbe dire socialmente radicata—la responsabilità principale del disagio urbano meridionale. Ciò affermato, va da se che il tema dell'ordine pubblico, delle forze di polizia, della repressione giudiziaria occupino un posto centrale nella discussione e nell'azione politica. Non è poi un caso se un senatore di Rifondazione ha presieduto nella scorsa legislatura la Commissione parlamentare antimafia, e ancor prima un altro noto deputato dello stesso partito sia stato tra i membri più attivi e più inclini ad inasprire le leggi e proporre un largo uso del carcere speciale. Anche qui gli occhiali della legalità deformano il reale. Nel Sud infatti vi sono due forme di malavita dotate di forti relazioni sociali; v'è quella propriamente criminale che usa legami e sentimenti premoderni per emergere come moderna borghesia meridionale, e le leggi contro il riciclaggio la ricacciano ogni volta nello stadio dell'accumulazione originaria; poi v'è quella, per dir così, legale formata trasversalmente da buona parte del ceto politico. Quest'ultima punta anch'essa alla promozione sociale, a divenire borghesia; per far questo non uccide perché non ne ha bisogno, ha dalla sua la legge e coloro che sono incaricati di farla rispettare. Coloro che vi appartengono interiorizzano tutti i metodi delle società segrete, e come i mafiosi procedono per accordi di lobby. Per loro l'accumulazione originaria è assicurata dal controllo delle ingenti somme che Bruxelles stanziava per le regioni indigenti dell'Europa, e verrebbe immediatamente meno se il Meridione uscisse da questa condizione—da qui un oggettivo interesse di questa borghesia pubblicana a che il Sud sia, almeno ufficialmente, considerato povero. Quello che è specifico del ceto politico meridionale è che si autofinanzia, nel senso che coloro stessi che sono incaricati di distribuire le risorse finanziarie le indirizzano verso imprese e consorzi posseduti, direttamente o indirettamente, da loro stessi. Queste imprese e consorzi non hanno bisogno di competere sul mercato, perché è loro assicurato un finanziamento politico. Si realizza così una gigantesca opera di corruzione della vita civile, che coinvolge centinaia di migliaia di cittadini ai quali è assicurato, in forme crudelmente arbitrarie, una sorta di salario sociale che permette loro di percepire un reddito senza erogare lavoro. E' questa la malavita di gran lunga più

distruttiva di autonomia e relazione sociale tra quelle che operano nel Sud, tanto più vile perché rischia poco o niente, tanto più ignobile perché si cela nella retorica della legalità. Di questa malavita non si parla nelle Tesi di Rifondazione—ed il pensiero corre a quegli episodi, certo circoscritti ma pur sempre avvenuti, dove è sembrato che questa seconda malavita, costituita nel seno della rappresentanza, abbia se non toccato certo sfiorato alcuni esponenti meridionali di Rifondazione.

VI). Vediamo ora quelle due o tre cose che occorrerebbe aggiungere, cerchiamo di individuare quei concetti della politica come autogoverno che sono incresciosamente assenti nelle Tesi mentre appaiono bellamente presenti, nella forma di costellazione di sentimenti, nel metabolismo sociale-- tanto nella prassi delle insorgenze dei luoghi quanto nella filosofia spontanea dei centri sociali e più in generale delle comunità elettive.

Innanzitutto, pensiamo al tema dell'abitare: esso emerge, nello svolgersi del conflitto sociale, come autonomo, non subordinato a quello della crescita economica e della offerta di lavoro salariato. Infatti, dispiegare nella sua totalità il sentimento dell'abitare comporta assumere collettivamente l'aspettativa di rifondare le città, o meglio di ricondurle a ciò che le ha generate, alla loro origine.

Su questo terreno, la lotta delle minoranze agenti, a Roma come a Napoli, ha già indicato il cammino da seguire. L'occupazione degli immobili sfitti, pubblici o privati che siano, da una parte; e dall'altra, l'autorganizzazione della raccolta differenziata, vero e proprio gesto d'assunzione della responsabilità collettiva a fronte del degrado urbano—queste ci appaiono, nella loro accidentalità, le tendenze reali ubbidendo alle quali si può vincere, avviare il processo di riappropriazione delle città.

Si badi: la qualità emancipatrice di queste tendenze risiede in ultima analisi nell'essere, nel caso di Roma, una redistribuzione immediata della enorme ricchezza abitativa che già c'è, senza attendere la produzione mercantile di nuove case e nuovi scempi edilizi; e nel caso di Napoli, la critica alle abitudini comuni volte a rivendicare un consumo sempre maggiore per poter produrre sempre di più e accrescere così esponenzialmente la massa immane del capitale finanziario, della ricchezza astratta e disumana—vera minaccia alle forme di vita della nostra epoca.

Così, sia inteso solo come esempio, se nel Congresso di luglio prendesse corpo la parola d'ordine: "abitiamo le case vuote, occupiamo in tutta Italia gli immobili sfitti" l'immagine di Rifondazione trarrebbe qualche beneficio agli occhi, neri e smarriti, di centinaia di migliaia di immigrati più o meno clandestini.

Ancora: la questione della disoccupazione e della precarietà andrebbe affrontata scindendola dalla crescita economica, come una occasione positiva per accrescere la solidarietà e la potenza sociale, piuttosto che come un male da minimizzare con misure burocratico-legali.

Disoccupazione e precarietà sono le precondizioni perché emerga il reddito garantito di cittadinanza: un vitalizio minimo, erogato a livello municipale, per tutto il tempo nel quale, il cittadino, giovane o vecchio che sia, non dispone di risorse in grado d'assicurare il diritto a vivere, la sopravvivenza, convenzionalmente e municipalmente definita.

A ben vedere, solo il reddito garantito consente al lavoro dipendente di usare e non subire la flessibilità produttiva—un uso volto alla ricerca, umana troppo umana, del proprio demone, dell'attività che meglio corrisponde alla propria vocazione.

Quanto poi alla legalità, il concetto andrebbe declinato dal punto di vista delle comunità elettive in lotta piuttosto che da quello giuridico-istituzionale; detto altrimenti la legalità va trasformata e non ribadita istericamente. Anziché inasprire le leggi, costruire nuove carceri, reclutare altri gendarmi bisogna andare nella direzione opposta: riconoscere le cause strutturali della devianze

collettive ed intervenire alleggerendo il quadro normativo, soprattutto in quegli aspetti punitivi che fanno ostacolo ad ogni serio tentativo di recupero.

Per dirla altrimenti, tramite l'esempio, bene sarebbe riprendere, fin da subito, l'antica parola d'ordine del Movimento operaio volta ad addolcire la violenza dello scontro sociale: disarmare la polizia quando opera in servizio d'ordine pubblico durante le manifestazioni.

Considerazioni analoghe dovrebbero farsi a proposito dei Centri di detenzione amministrativa per gli extracomunitari; e ancor più per il regime carcerario speciale, il famigerato 41bis, per il quale la Corte di Giustizia dell'Aja ha condannato per ben tredici volte lo stato italiano, ritenendo quel regime una condizione di tortura, incompatibile con il comune senso di giustizia proprio alla civiltà europea.

VII). Infine, ultimo ma non meno importante, il tema del deperimento dello stato-nazione. Qui il tavolo dell'impacciato federalismo regionalistico andrebbe rovesciato nella prospettiva consiliare che dice: tutto il potere alle città, tutta la potenza ai cittadini.

Davanti ai successi del federalismo sub-nazionale della Lega che tende a sostituire la nazione con la regione, noi pensiamo che vadano sciolte regioni e province per far spazio alle libere associazioni tra libere città.

Queste sono alcune delle cose che ci premeva dirvi, giacché vi consideriamo tra i nostri interlocutori di rilievo cerchiamo di riconoscere tanto ciò che abbiamo in comune e quanto ciò che ci divide.

A noi sembra che la prospettiva della sinistra si stia dileguando in Europa proprio perché si è realizzata, si è trasformata, almeno in parte, in senso comune.

Un nuovo scenario potrà delinearsi solo ritornando all'origine, laddove la sinistra è nata, nella mentalità giacobina della grande rivoluzione, quella francese. Ritornare all'origine per prendere subito le distanze—noi spartiamo la critica pratica al giacobinismo avanzata già all'inizio dal sentimentalità comunista di Babeuf e Buonarroti. Questa critica si è continuata nella esperienza della Comune di Parigi, per poi riapparire nei movimenti consiliari del primo dopoguerra del secolo appena trascorso; e di nuovo riaffiorare nel lungo '68 italiano, e da ultimo mostrarsi nei movimenti contro la globalizzazione mercantile e nelle insorgenze urbane delle città rurali meridionali.

E questo filo rosso testimonia di per sé che riandare all'origine non vuol dire tornare indietro.